

Biografie Raccolte in un volume le lezioni universitarie di Natalino Sapegno, il grande critico che sfidò la lettura di Croce e Gramsci

L'altro Manzoni, il rivoluzionario

Poetica e idee prima della conversione: una stagione (letteraria e umana) da riscrivere

di **GIORGIO DE RIENZO**

Nella biografia di Manzoni, così povera di vicende e di avvenimenti esterni, un solo fatto acquista veramente rilievo: la conversione, che sembra dividere quell'esistenza in due parti nettamente distinte e quasi contrapposte. Conversione religiosa (da una sorta di deismo volteriano all'ortodossia cattolica), cui corrisponde un'analoga conversione dell'intelligenza e del gusto (dal classicismo al romanticismo). La prima è stata largamente e minutamente esplorata; la seconda, che si fonde strettamente con l'altra e in un certo senso fa tutt'uno con essa, non è stata invece studiata nelle sue fasi e nel suo sviluppo con quell'attenzione e quella cura che meriterebbe.

Ad ogni modo l'atteggiamento dei critici di fronte a questo problema — creato dal taglio netto che la conversione incide nel ritmo della vita e dell'approfondimento della personalità manzoniana — si è fino ad oggi manifestato in due modi diversi ed entrambi forse un po' frettolosi.

Il primo consiste nello svalutare il periodo anteriore alla conversione, e considerarlo pressoché come se non fosse stato, e fare cominciare insomma solo dal 1810 la vera storia del Manzoni; l'altro nel ricercare in quel periodo gli antecedenti, gli addentellati allo sviluppo posteriore dell'uomo e del poeta, caricandone i documenti umani e letterari di un significato morale e religioso, di una gravità e serietà interiore, di un presentimento cristiano, per cui arbitrariamente son portati a servire e preconizzare il suo cattolicesimo futuro.

Ora, se il primo di questi atteggiamenti elimina troppo alla svelta una fase abbastanza lunga e importante della vicenda dello scrittore; il secondo la mutila e la deforma per il pregiudizio di una visione coerente e lineare, per quell'esclusivo amore dell'unità, che è così caratteristico di tutta la critica dei nostri giorni e per cui così spesso si tende a mettere in ombra, a trascurare, a escludere gli aspetti secondari, marginali, divergenti, la complessità insomma e la dialettica insita nell'operosità di ogni singolo poeta.

In realtà la persona morale, intellettuale e poetica del Manzoni nel periodo anteriore alla conversione, a guardarla bene, si presenta davvero in una posizione non di avviamento e di preparazione ai modi del Manzoni cattolico e romantico, bensì di antitesi; la conversione insomma si avverte, non come il vertice e il punto d'arrivo di un processo iniziato di lunga mano, bensì come una brusca e improvvisa rottura, una svolta radicale della spiritualità e del gu-

sto.

E perciò gli scritti del Manzoni prima del 1810 devono essere studiati a sé, esaminati nella loro specifica struttura mentale e artistica, senza la volontà preconcepita di riconoscervi i primi spunti e precorriti dell'attività posteriore. D'altra parte è vero che questi scritti si presentano come pressoché privi di un valore autonomo di poesia, come puri documenti, cosicché è giusto dire che in un certo senso la vera storia della poesia di Manzoni comincia solo con gli *Inni sacri*.

Ma non è meno vero che proprio in quei primi anni, attraverso l'adesione del giovane lombardo allo spirito rivoluzionario del suo tempo nelle sue forme più estreme, si instaurano e si precisano certi ideali e certi sentimenti, che anche il Manzoni futuro potrà temperare, ma non ripudiare, si delinea insomma un certo fondo rivoluzionario e veramente nuovo e progressivo dello spirito manzoniano, che durerà intatto anche nella fase dell'assestamento e del raggiunto equilibrio e costituirà in qualche modo il lievito vitale, l'impulso attivo della moralità e della poesia stessa del Manzoni.

Di questo fondo umano, ribelle e polemico, gli scritti anteriori alla conversione ci offrono la manifestazione più aperta e decisa, anche se grezza, e in questo senso essi hanno il valore di un documento di prim'ordine. Non è dunque il caso di cercarvi gli antecedenti dell'ortodossia e del moderatismo, in cui più tardi si accomoderà e sistemerà la mente del poeta lombardo, ma se mai di sottolinearne invece (come non si è mai fatto sinora con piena consapevolezza e sincerità) gli aspetti antitetici di ribellione nel campo religioso e politico.

Non si tratta cioè di inseguire in essi l'ombra di un Manzoni cattolico, che vi è del tutto assente, sì invece di scoprirvi la sostanza di un Manzoni rivoluzionario, che vi domina esclusiva, e che conferisce anche all'opera successiva dello scrittore certe sue singolari caratteristiche, le sue punte, il suo vigore, la sua vena segreta di critica, di satira e d'ironia, vietandogli in ogni momento di confondersi e perdersi nel grigiore di un gretto conformismo.

Inoltre quegli scritti costituiscono anche il documento prezioso di un'educazione letteraria, esteriormente montiana e neoclassica, ma nel suo fondo più veramente classica e pariniana, che anch'essa non andrà perduta nel trapasso di Manzoni alla poetica romantica, e contribuirà a configurare il tono originalissimo della sua adesione al romanticismo, così equilibrata e aliena da ogni morbidezza sentimentale, così sensibile ai valori di una tradizione locale, realistica e antilirica, densa di spunti concreti, di motivi storicamente determinati, di significati civili.

Il testo

È in libreria il quinto volume delle «Opere di Natalino Sapegno»: *Manzoni, Lezioni e saggi* (Aragno, pp. XXIII-396, € 30) pubblicato in collaborazione con la Fondazione Centro di studi storico-letterari Natalino Sapegno. L'opera raccoglie, per la prima volta in volume, i corsi universitari che Sapegno dedicò a Manzoni nel biennio 1946-48 durante la docenza alla Facoltà di Lettere della Sapienza di Roma.

Il ritratto Il giudizio estetico e l'analisi ideologica Non fu un narratore borghese

In collaborazione con la Fondazione Centro Studi storico-letterari Natalino Sapegno, l'editore Nino Aragno pubblica tutte le opere del più grande maestro nella critica storiografica italiana. È in libreria in questi giorni il quinto volume dedicato a *Manzoni, lezioni e saggi* curato da Chiara Fenoglio e con un'introduzione di Nino Borsellino. Una parte cospicua del volume riproduce le lezioni (inedite) che Sapegno tenne nel biennio 1946-48 nella facoltà di Lettere della Sapienza di Roma, ricostruite sulle dispense che il professore corresse di proprio pugno e a cui aggiunse (manoscritte) un'accurata revisione e un'ampia bibliografia. Si tratta di un'analisi puntuale di tutte le opere manzoniane precedenti la conversione, quelle che don Lisander, come è noto, poi ripudiò pubblicamente. La collocazione cronologica è importante, perché questo corso di due anni incrocia la pubblicazione (nel 1947) del terzo volume del *Compendio di Storia della Letteratura Italiana* e precede di poco gli studi sul Manzoni romantico ed europeo.

In un articolo del 1963, pubblicato su «La Stampa», Sapegno scrisse una sua celebre «Difesa del Manzoni» (riprodotto opportunamente in questo volume) per «sottolineare la straordinaria funzione innovatrice» dell'autore dei *Promessi sposi* e «la validità nient'affatto esaurita del suo insegnamento». Era una risposta netta alla querelle manzoniana di quegli anni che, mentre sviluppava «il ridimensionamento estetico dei *Promessi sposi* di Benedetto Croce e quello "ideologico" di Antonio Gramsci», come ricorda Borsellino, relegava Manzoni tra quelli che sarebbero poi stati chiamati «intelletuali organici» della borghesia. Sapegno invece parla esplicitamente del romanzo come di un'«epopea degli umili e degli oppressi» e vede nella storia di Renzo e Lucia una straordinaria rivolu-

zione culturale nella semplicità, tanto da lasciarsi indurre in un confronto quasi temerario: «Anche i movimenti più freschi e spontanei dei paesaggi leopardiani sembrano scarsi a paragone di tanta semplicità e castità di modi ritrovata come per miracolo».

Sapegno, a differenza di tanti altri studiosi, proprio nelle sue lezioni universitarie dedicate al giovane Manzoni classicista, coglieva un dato fondamentale: l'adesione, per quanto scomposta stilisticamente, a uno spirito rivoluzionario. «La conversione religiosa — annota ora Borsellino — non comportò un'abiura politica, anzi acquisì l'ideologia libertaria della giovinezza a una nuova religione della libertà», che si ritroverà ancora più che nel romanzo nei cori delle tragedie e nelle odi «dove si incita alla fratellanza» di un «popolo disperso»: e dove il programma politico si fonde con quello risorgimentale, nel «liberi non saremo se non siamo uni» dell'incompiuto «Proclama di Rimini».

Più avanti negli anni il distacco di Sapegno dall'ideologismo di Gramsci si farà ancora più netto. La sua *Introduzione ai Promessi sposi* del 1960, infatti, si chiude polemicamente contro tanti «esercizi di malintesa critica militante» che avevano confinato Manzoni in una gabbia ideologica impropria di perbenismo e di mantenimento ottuso della quiete sociale. La «difesa» di Manzoni, contro il pregiudizio imperante allora nella critica marxista, punta alto: all'architettura polifonica del romanzo che (lo sottolinea ancora Borsellino) comporta una conversione letteraria importante, «dalla soggettività della poesia» (presente ancora nelle liriche e nelle tragedie) alla «mimesi di una narrazione plurima», che sa accrescere «con l'invenzione la verità della storia».

La tesi

Il significato dei «Promessi sposi»: epopea degli umili e degli oppressi

G. D. R.

